

FEDERICA FANTOZZI

ROMA
ffantozzi@unita.it

Giuliano Amato è costituzionalista, docente universitario, ex premier e ministro di diversi governi (da ultimo: al Viminale con Romano Prodi nel 2006), oggi alla guida della Treccani. È il presidente del comitato dei garanti per le celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia che avranno il loro culmine giovedì 17 marzo. Del tema ha parlato ad una platea internazionale alla conferenza a inviti promossa dal Consi-

I giovani di ieri

«Non solo quelli

del Risorgimento

Piaggio aveva 20 anni

quando inventò la Vespa

un successo mondiale»

glio per le Relazioni Italia-Usa e dal German Marshall Fund. A margine dell'incontro svolge alcune considerazioni con l'Unità.

Professore, l'Italia unita compie 150 anni. Tanto o poco?

«L'Italia era culturalmente una nazione molto prima di essere Stato. Non solo in un affresco di Cimabue ad Assisi troviamo la parola Italia, ma il nostro patrimonio, cioè il linguaggio comune, esiste da secoli: scorre da Petrarca a Leopardi. Il problema di passare da entità culturale a politica si pose nel 19esimo secolo, e non a caso la Repubblica Cisalpina adottò già allora il Tricolore».

Che Paese siamo?

«Nato da diversi ingredienti: l'azione sovversiva di Mazzini, quella militare di Garibaldi. Cavour usò entrambi per sostenere l'unificazione: la sua abilità politica assorbì e istituzionalizzò i moti. Noi oggi festeggiamo la proclamazione del Regno d'Italia. Personalmente sono convinto che l'Italia che abbiamo fosse l'unica possibile, ma molti ne sognavano una diversa. Possibile fu solo il centralismo piemontese, frutto inesorabile della debolezza iniziale dello Stato. Certo è che la questione del Sud, che era stato protagonista dell'unificazione e che fu poi trattato come terra di conquista, ce la trasciniamo da allora».

La crisi economica ci lascia qualcosa da festeggiare?

«L'Italia ha saputo correre in diversi periodi della sua storia, specie nel secondo dopoguerra dello scorso secolo. È negli ultimi vent'anni che l'economia si è fermata. La produttività è al palo e nell'Eurozona cresciamo meno di altri. La questione è: come è successo e dove ci porterà?».



Giuliano Amato scopre il ritratto di Giuseppe Garibaldi a una mostra sull'unità d'Italia

Intervista a Giuliano Amato

«Italia, la vera sfida è quella di darsi un futuro»

Il presidente del comitato per le celebrazioni dei 150 anni: «I giovani hanno difficoltà a impegnarsi e correre rischi per un domani privo di prospettive»

Ce lo dica lei.

«Vedo diverse cause. Il mondo delle piccole imprese non può permettersi gli alti salari che richiedono ricercatori e lavoratori qualificati. Il capitalismo familiare spesso, quando ha accumulato risorse per figli e nipoti, si disinteressa delle sorti dell'azienda, magari la vende ad acquirenti esteri. Le dinastie hanno un ruolo nel restringimento del nostro sistema industriale».

I giovani: bamboccioni o cittadini in-

volontari di un mondo peggiore di quello dei loro avi?

«I giovani hanno difficoltà a impegnarsi e correre rischi per un futuro che appare privo di prospettive tangibili. Per loro è un paradiso perduto. Tutti i protagonisti del Risorgimento erano ventenni: Mazzini aveva 25 anni quando, già esule, fondò la "Giovine Italia", Mameli compose l'inno a 19, Garibaldi era un anziano trentenne quando già passava da un continente all'altro».

Dopo di loro, il diluvio?

«No, quando Piaggio inventò il successo mondiale della Vespa aveva

20 anni. Insomma, nei momenti in cui l'Italia ha saputo esprimere un futuro, i giovani sono stati in prima fila. Oggi non riesco a immaginare un loro coetaneo che diviene leader politico o capitano d'industria. Il nesso è chiaro, così come è chiaro il nesso con lo stallo della nostra economia. Indagarlo può essere un modo nuovo di festeggiare questo anniversario».

I giovani hanno perso la capacità di fare progetti a lungo termine o anche di sognare?

«C'è anche un fattore demografico. Si dice che fra meno di dieci anni i